



Leggere la natura per imparare
a scriverla e a difenderla.

Dall'eco-narrazione
alla *green autobiography*

Duccio Demetrio, già ordinario di filosofia dell'educazione e della narrazione
all'Università di Milano-Bicocca, fondatore e direttore del centro studi e ricerche
della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari

Che dire se un giorno le cose naturali – fonti, boschi, vigne, campagna – saranno assorbite dalla città e dileguate, e s'incontreranno in frasi antiche? Ci faranno l'effetto dei *theoi*, delle ninfe, del sacro naturale che emerge in qualche verso greco. Allora la semplice frase “c'era una fonte” ci commuoverà.

(*Cesare Pavese*)

Premessa

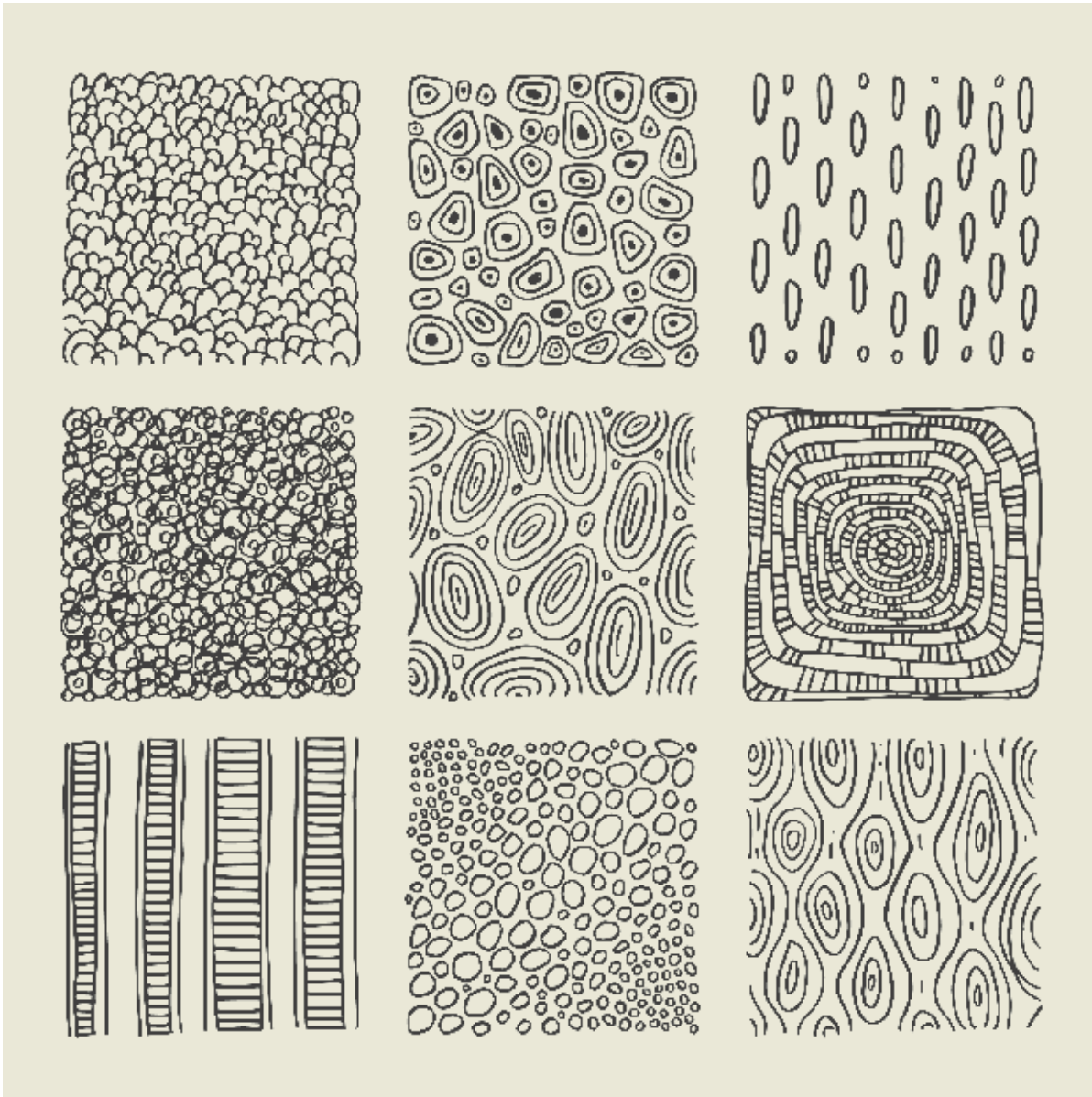
Non solo per la scienza, anche per poeti, scrittori e filosofi, la natura ha sempre rappresentato metaforicamente ‘un libro aperto’. Il quale, in verità, man mano che lo si sfogliava presentava enigmi, misteri, oscurità – ben oltre le prime apparenze – che ancora non siamo riusciti del tutto a decifrare. Da queste antiche suggestioni e domande, formulate dai diversi ‘lettori’ anche illetterati, ma che ci offrono versioni immaginifiche e mitiche delle origini del mondo, si andò sviluppando nei millenni una incalcolabile letteratura; che oggi possiamo qualificare come *green* per comodità e ormai consuetudine. È rintracciabile nelle opere dei pensatori presocratici, nei poeti lirici, nei primi romanzi d'avventura omerici o ellenistici, nei testi delle più diverse tradizioni religiose. Le scritture dedicate alla natura, o che indirettamente alle sue manifestazioni rinviano, come sempre accade ne alterarono non poco la fisionomia reale. Si sa, scrivere è trasformare e l'atto di leggere non è da meno. Gli animali o le piante iniziarono a parlare tra loro o con noi, nella favolistica; i boschi, le praterie, i deserti, le montagne divennero simboli e teatro delle imprese umane più disparate, quando l'alleanza tra la nostra specie e le forze della terra, del mare, del cielo venne siglata e immortalata in racconti memorabili o viceversa tradita, non soltanto per nostra colpa; le storie d'amore fiorite in ambienti propizi agli incontri tra gli amanti divennero canzonieri, quelle invece di morte per cause addebitabili alle violenze della terra e dei climi di ogni genere lasciarono le loro tracce su papiri, pergamene, carta... all'insegna dei primi esperimenti autobiografici e biografici. I quali diedero origine ad uno dei generi più importanti, agli effetti di quanto di meglio e appassionante o lacrimevole la letteratura cosiddetta minore, frutto della determinazione di anonimi scrittori e scrittrici, ha saputo offrirci. È chi ha scritto di sé che oggi ci permette di capire meglio temperie storiche, la storia dei sentimenti, dei punti di vista, delle passioni più soggettive. Chi dunque lesse la natura per riprodurne poi, scriven-

done, gli ammaestramenti, le meraviglie, gli enigmi, con le tecniche della parola, ci offrì, trasmettendola fino a noi, una messe sterminata di immagini e rappresentazioni del mondo. Ma è solo negli ultimi decenni che anche le università dei diversi continenti hanno compreso l'importanza pur sempre antropomorfa delle ‘cose viventi’ e non viventi non umane. Ciò ha dato vita, non solo nei paesi anglofoni, ad un campo di ricerca definito ora Eco-criticismo, ora *Green* o *Eco-Literacy*. Denominazioni, queste, che sottolineano sia un'attenzione per le precarie condizioni nelle quali versa oggi il pianeta, sia la presenza e la sempre più larga diffusione di quegli scritti (dai diari, ai romanzi, alle testimonianze autobiografiche, alle narrazioni digitali) che dedicano pagine e pagine alla natura, al contatto con le sue fonti di benessere, alla ricerca dei luoghi selvaggi, ai viaggi spericolati. È qui che sono rintracciabili i nomi celebri dei primi eco-narratori: Virgilio, Lucrezio, Leonardo da Vinci, G. Bruno, J.J. Rousseau, W. Goethe, H. D. Thoreau, C. Darwin W., Whitman, E. Dickinson, J. London, J. Giono, H. Hesse, D. Campana... e un'infinità di poeti romantici e crepuscolari, di alpinisti, di esploratori, di cacciatori, di viaggiatori e di ecologisti *ante litteram*.

In questo articolo mi limiterò di necessità a sottolineare alcuni echi interessanti che questa storia peculiare sta incontrando nella storia delle letterature più accreditate, non solo nel campo dell'educazione ambientale. La letteratura *green* insomma esigerebbe più riconoscimenti e attenzioni di quanto di solito accade; anche in funzione del rinnovamento della stessa pedagogia ecologica, oltre che per la maturazione delle coscienze e delle responsabilità nei confronti di una natura alla quale, fra l'altro, apparteniamo. Ritengo che innanzitutto sia indispensabile riconoscere all'approccio narrativo quella rilevanza epistemologica e pratica che attualmente gli viene finalmente accordata negli ambiti più diversi della conoscenza.

La narrazione, tema e campo del sapere comune

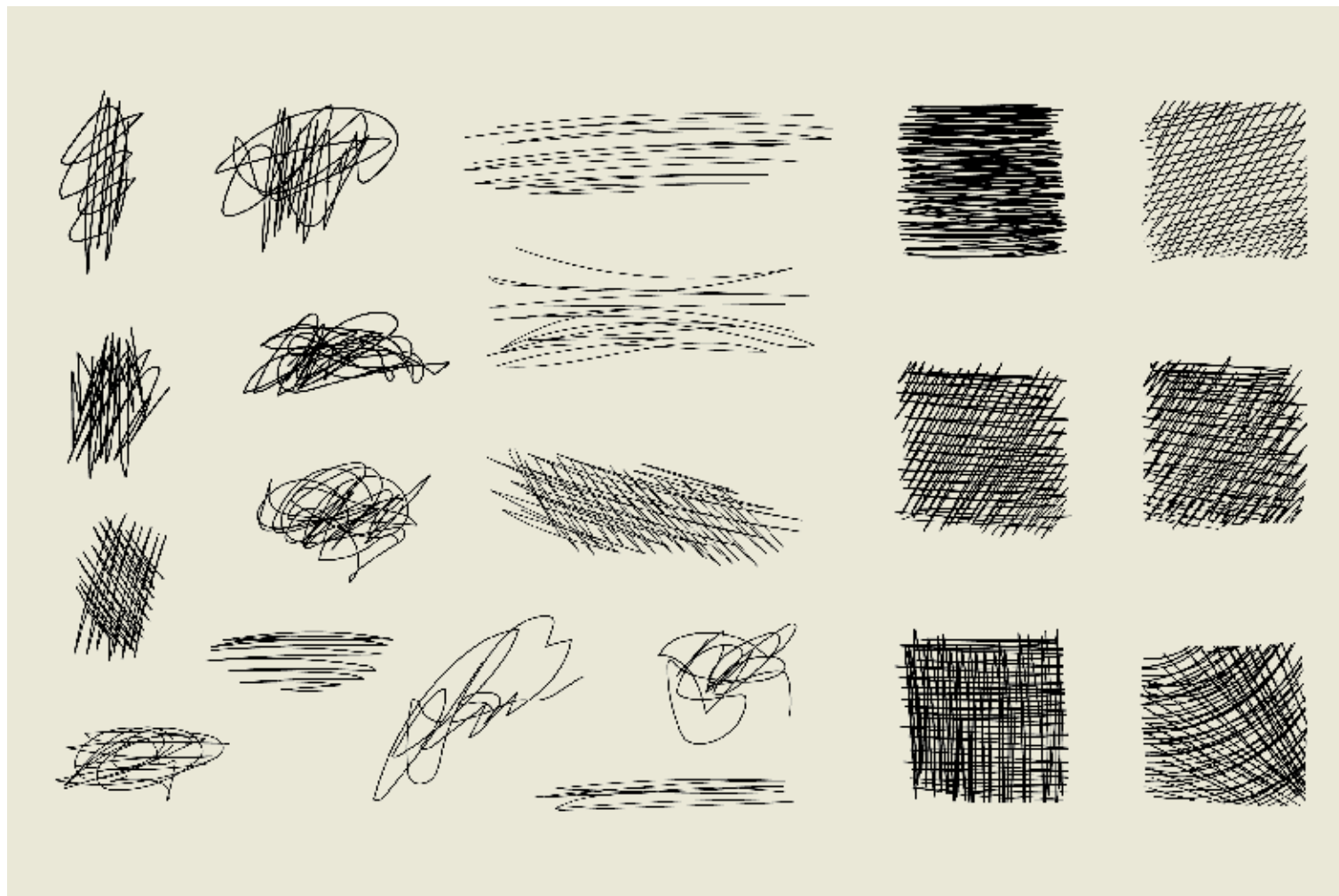
Il punto di vista narrativo, secondo il quale ci muoviamo nel mondo e lo interpretiamo avvalendoci delle facoltà soltanto umane di raccontarlo, di ricondurlo a storie, a racconti, a biografie, è infatti presente là dove un tempo mai si sarebbe sospettato fosse. Le letterature, le manifestazioni dell'oralità, la coscienza storica e filosofica, è vero, ce lo hanno sempre mostrato e inse-



©iStock.com/Nubenamo

gnato; ma è con i più recenti approdi scientifici, grazie agli studi sul linguaggio nelle sue varie forme, che l'accREDITamento di queste tesi narratologiche va conoscendo oggi un successo di straordinaria importanza. Tutto a vantaggio di un dialogo auspicato da tempo, tra opinioni e concezioni autoreferenziali, tendenti per lo più a distinguersi per ragioni accademiche; anzi, sovente, in aperta e interminabile contrapposizione le une con le altre. Riconducibili ora alle tradizioni umanistiche, ora a quelle scientifiche, nonostan-

te le epistemologie della complessità e della interdisciplinarietà ne perorassero il confronto. Da quando, infatti, si è dovuto concordemente accettare che i temi e le fenomenologie della narrazione (verbale, scritta, simbolica, neuronale, ecc.) costituiscono un oggetto di indagine comune, e trasversale, ai diversi campi del sapere, si sono fatti interessanti passi avanti nella ricerca relativa alla mente umana e ai processi – anche emotivi – che ci permettono di raccontare la vita, ogni esistente, la terra e le sue origini, noi stessi in prima o



©iStock.com/Aleksei Lagunov

in terza persona. Si è così assistito alla crisi di talune barriere epistemiche, eredi del positivismo ed erette per motivi non sempre comprensibili e ‘nobili’, alla quale dobbiamo l’ampliamento degli orizzonti tanto degli umanisti, quanto degli scienziati. Per tacere di quanto si stiano rivelando fecondi i modelli narrativi e le suggestioni narrative per coloro che si occupano di educazione, di relazioni umane, di invogliare le persone, indipendentemente dall’età, al piacere di leggere, quanto di scrivere. Il metodo narrativo, fra l’altro, si sta sostituendo ad altre procedure di comunicazione, insegnamento e apprendimento spesso meno coinvolgenti. E tali da non generare quella affezione che rende il leggere-scrivere una risorsa culturale per l’intera esistenza. Poiché, in primo luogo, anche un bambino

lo capisce presto: ogni vita ha la sua storia ed ogni storia – propria o altrui – per essere narrata o compresa, si avvale di dispositivi cognitivi plurimi: espressivi, discorsivi, rievocativi, immaginativi. Sempre presidiati da una mente che va sollecitata e messa nelle condizioni di provare affezione per quel che sta imparando: in primo luogo dalla propria esistenza, nonché dalla trasformazione di questa in testimonianze trasmissibili di carattere poetico, letterario, drammaturgico. Poiché ogni storia umana ha in sé la vocazione, grazie a qualche suggerimento o per spontanea attitudine, a trasformarsi in un romanzo; in un testo, dotato di trame, protagonisti, personaggi, destini. C’è speranza, insomma, se, sempre più, nello scambiarsi storie minime o colte, individuali o collettive (e non solo

informazioni), il neuroscienziato non è più così indifferente a quanto gli offre il romanziere, né il clinico storce più il naso – come prima – quando si trovi a partecipare ad un convegno di medicina, di psichiatria o di psicoanalisi narrative. La biologia dei processi cognitivi e gli studi dedicati a come comunicare attraverso l'arte degli *story tellers*, le pratiche psicoterapeutiche che scoprono il potere lenitivo e di cura della scrittura di sé, le indagini di carattere etnografico condotte non più solo sui gruppi umani, ma sfogliando – in Internet o meno – la mole inesauribile di testimonianze di quella letteratura autobiografica, autorevole o umile, non sono che alcuni esempi di quanto un po' tutti non possano che dirsi disponibili al confronto. Un effetto importante, questo, facilitato dalla contaminazione inarrestabile della realtà operata dalla cultura digitale, dai nuovi media, dalla globalizzazione: reti invisibili e visibili non più funzionali a taluni scopi relazionali. Esse stesse divenute generatori spontanei di ri-finalizzazioni conoscitive e costruttori di nuove condotte umane cui la natura non è certo estranea. Jonathan Gottschall, studioso di letterature comparate, ha saputo mostrarci assai bene, nel suo recente e importante *L'istinto di narrare*, quanto ho rapidamente tratteggiato¹. Non raccontiamo difatti soltanto per informare, ma per attirare l'interesse altrui sulla nostra persona, per mostrare che abbiamo storie da offrire, scambiare, condividere... chiedendone altre e poi altre ancora: in un traffico scambievole (universale, comune ad ogni etnia e cultura umana) che l'evoluzione dei linguaggi ha reso possibile e sempre più affinato grazie non soltanto alle lingue storico-naturali, bensì alle altre modalità mediante le quali attuiamo l'esercizio della narrazione come esigenza vitale, per godimento estetico e materiale, per negoziare transazioni di carattere simbolico ed affettivo. Fra queste, le gestualità, le mimiche corporee, le arti pittoriche, grafiche, plastiche e via di questo passo, fino alla rappresentazione dei paesaggi, dei territori, delle metropoli. Nelle quali la possibilità o meno di scambiarsi non frettolosamente storie o conoscenze, di incontrarsi e parlare costituiscono un test interessante per capire quali siano i livelli di qualità delle nostre vite; oppure per metterci sull'avviso circa le solitudini estreme verso cui ci andiamo dirigendo, qualora la narrazione tardasse a diventare una questione sociale e politica non solo emergenziale ma strutturale. Tutti noi abbiamo bisogno di raccontare (indipendentemente dai me-

todi elementari o sofisticati di cui ci gioviamo); e, ancora, nessuno riuscirà, neanche il più misantropo, a sottrarsi al desiderio, altrettanto indispensabile, di sapere che qualcuno lo include (se non per affetto sincero, almeno come suo dovere professionale e di cura) nelle proprie narrazioni.

La natura si racconta perché la raccontiamo

L'approccio narrativo, in ragione della sua 'universalità', non poteva dunque non includere anche le questioni ecologiche e ambientali. Oltre che per la priorità che esse sollevano, chiamandoci a comportamenti più consapevoli rispetto ai rischi e alle mutazioni che il mondo, anche per nostre ineludibili cause, sta vivendo. Ogni ambiente non troppo alterato dall'uomo, ogni organismo, ogni paesaggio è dotato di fonti accessibili attraverso le vie sensoriali dell'udito, del tatto, della vista, del gusto; è dotato di corporeità potenti, dinamiche o viceversa immote; si avvale di segnali impercettibili, ci trasmette indizi che ci offrono stimoli cui non sono indifferenti le nostre pensosità e riflessioni. La natura ci parla a suo modo tanto con le sue consuetudini, quanto con le sue alterazioni improvvise, fonte di meraviglia ma anche di dolore. È sfondo delle nostre storie, la natura, con le sue (di storie), che rendiamo tacite o sonore; è intreccio di primi piani nei quali ci includiamo o dai quali, viceversa, anche per rispetto, ci discostiamo; è occasione e pretesto per noi umani, che possediamo da millenni le capacità e le arti per raccontarla, rappresentarla, descriverla, contemplarla, ammirarla – nel mentre la manipoliamo, la saccheggiamo, l'alteriamo a nostro arbitrario uso e consumo – per metterci in scena, per reinventarla con parole nostre che non conosce, né sa pronunciare. Gli uomini e le donne hanno sempre parlato, disegnato, narrato e poi scritto della natura e in particolare del loro rapporto con la terra. Nelle manifestazioni e materialità naturali più diverse e contrastanti, spesso attribuite al soprannaturale, la filosofia primitiva cercò invano di interrogare la natura, di narrarne i segreti, di cercarne le genesi non più attribuibili agli dèi. Raccontandola, filosofi e poeti ne hanno celebrato ora le fecondità, le prodigalità, gli incantesimi; ora gli smarrimenti e le paure. Dinanzi alla sua avarizia, alla fatica di trarne di che vivere, alla sua potenza devastatrice. Non c'è da sorprendersi dunque che, fin dalle epoche più arcaiche, le parole ad essa relative avessero il compito di celebrarla divinizz-

Nota

¹ Gottschall, Jonathan, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2014 (2012).

zandola, consegnandola ai miti dell'origine, degli eroi e dei popoli messi alla prova che seppero affrontare le traversie del mare, dei deserti, delle foreste, delle grotte. Inni, preghiere, canti corali: con l'invenzione della scrittura, le narrazioni divennero poemi mitologici, le prime testimonianze liriche oltre che le più celebri cosmogonie. Scrittori e scrivani ignoti hanno cantato e osannato ora le malvagità e le crudeli bizzarrie del suolo, del fuoco, dell'acqua, dell'aria, ora anche le bizzarrie gratuite di una terra madre generosa o vendicativa e invidiosa. I nostri antenati inventarono per essa storie leggendarie, coniato i miti antropomorfi più celebri, fin dagli albori del mondo, nonché i culti religiosi più terribili: pur di placarne l'ira, tentando di ingraziarsela e, vanamente, controllarla. I racconti dei coltivatori, degli artigiani, dei primi geometri ben presto ci tramandarono anche la storia dell'ingegno e del lavoro umano per sfruttare le risorse naturali e renderle meno aggressive. Non ci fu o c'è scrittore o poeta che non abbia descritto la natura, in ogni stagione dell'anno, nelle diverse ore del giorno e della notte, eleggendola anche a sfondo di ogni vicenda o dramma che includesse o escludesse la presenza degli uomini e delle donne. Scoprimmo, da bambini, ascoltandola con sempre maggior cura e attenzione, che la terra si racconta attraverso sé stessa, ci parla con i suoi silenzi, ci scrive metaforicamente con tutto ciò che la sua forza generatrice ci mostra; che si incide nei tronchi, nelle rocce, nei fondali, nei deserti, nelle membra di animali, di insetti, di uccelli o dei fiori. Scriveva nel 1988 lo scienziato inglese James Lovelock nel suo celebre *The Ages of Gaia*, tra i più importanti manifesti teorici del movimento ambientalista: "Cerchiamo di riandare con i nostri ricordi al momento in cui ci siamo accorti per la prima volta di essere vivi ... Nel mio caso, mi pare di ricordare la luce del sole e l'aria dolce e fresca del mattino: all'improvviso sapevo chi ero, e quanto fosse bello vivere". Simili emozioni sono indimenticabili: le abbiamo avvertite una prima volta e le avremmo recepite in seguito. Per Lovelock, tali momenti ci offrono la prima sensazione consapevole, prescientifica e filosofica, ingenua ma potente, di appartenere a Gaia, alla grande madre Terra dei greci. Un impulso che può trasformarsi in impegno sociale e civile per la salute della terra, per tentare di fermare l'ecocidio cui stiamo andando incontro².

Note

² Per proseguire questa analisi, rinvio al mio *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2013.

³ Si tratta di riflessioni e programmi già realizzati nel corso del primo anno formativo (2013) in "Ecologia narrativa" presso la scuola della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (www.lua.it).

L'eco-narrazione per contribuire alla cura del pianeta

Grazie alle suggestioni che la visione precedente ci offre, ci scopriamo ecologisti più consapevoli di quanto sia importante che la prospettiva narratologica si allei a quella ecologica tradizionale: scientifica, politica, economica. Tanto più quando, come oggi, dobbiamo occuparci, oltre che dei mondi animali, delle foreste, delle specie vegetali a rischio di estinzione e decimazione, di proteggere quanto noi, e non la terra, abbiamo creato conferendole bellezza, equilibrio, utilità non distruttive e autodistruttive. Siamo ecologisti narrativi quando ci battiamo affinché quelle narrazioni non muoiano, affinché le storie suscitate dal rapporto con la natura possano sopravvivere contro tutte le desertificazioni cui stiamo assistendo.

Occorre quindi avvalersi di ogni mezzo educativo per insegnare e imparare a 'raccontare la terra' e, al contempo, per il tramite delle rappresentazioni molteplici che ne abbiamo, a interpretarne gli innumerevoli racconti. Si tratta di una multi-vocalità narrativa che possa metterci e mettere altri nelle condizioni di saperla:

- *ascoltare* (come una voce ora potente, terribile, 'matrigna', ora sommessa e pacificante);
 - *contemplare* (nei suoi paesaggi e territori, nelle vastità e nei più riposti angoli);
 - *percepire* (nel rapporto fisico, sensoriale, emotivo con quanto ci offre e nei modi silenti e meditativi che ogni rapporto intenso con la 'madre terra' ci ispira);
 - *difendere* (attraverso una voce troppo spesso tacitata, avvilita, di cui possiamo renderci interpreti e tutori).
- Saperla raccontare corrisponde a ritrovarla nelle nostre storie e memorie personali e collettive, poiché infatti ognuno di noi possiede memorie diversificate della natura; ad esempio, come già accennato, attraverso la esplicita considerazione del valore delle memorie personali, tanto narrate nei libri, quanto presenti ed esperite nella nostra vita, quali:
- *le memorie dei primi incontri infantili* con le molteplici occasioni del rapporto con i sensi riconducibili alla terra (come campagna, collina, monti, giardini, fiumi, ecc);
 - *le memorie di coloro* che ci hanno parlato della terra, che l'hanno lavorata ed amata, tra sofferenza ed orgoglio;
 - *le memorie ancestrali ed archetipiche*, spesso inconscie, riconducibili ai miti, alle religiosità e alle religioni che l'hanno personificata, legata al tema del sacro, eletta a forza misteriosa da placare e adorare³.
- Occorre altresì coltivare le memorie del presente, in

modo che possano essere salvate, documentate, difese nella loro proiezione verso il futuro della terra, di noi stessi, delle nuove generazioni; le cui sorti dipendono da noi ogni giorno di più. Ovvero, le:

– *memorie in divenire*: affinché della terra e delle terre che abitiamo, del rapporto che stabiliamo con le sue molteplici forme e manifestazioni non si perda traccia, sia nelle nostre autobiografie individuali, sia nelle autobiografie collettive;

– *memorie letterarie e artistiche*: in quanto la terra è ispiratrice di narrazioni assurde a dignità poetica, letteraria, pittorica, cinematografica, teatrale;

– *memorie del cibo* e delle sue lavorazioni;

– *memorie dei mestieri* della terra connessi alla sua coltivazione e salvaguardia.

Da quanto accennato, mi auguro appaia ora più chiaro che il concetto di eco-narrazione mira a esprimere un punto di vista culturale, una propensione filosofica, scientifica, estetica, pedagogica orientata sia in una direzione teorica, sia in una direzione pratica ed esperienziale.

La green autobiography: alla ricerca del proprio filo verde

Un'ultima attenzione credo vada accordata ad un genere narrativo da sempre vivace, e più volte dimenticato con miope sprezzo intellettualistico, che ho scelto di chiamare *green autobiography*. Non mi riferisco alle scritture autobiografiche dei grandi autori (citati in premessa e più oltre) che nella natura hanno visto il loro ambito privilegiato di ispirazione e creazione artistica, bensì alle scritture amatoriali di coloro che, per lo più senza lettori, per diletto, per pura passione si dedicarono e si dedicano alla narrazione dei propri ricordi d'infanzia, dei contatti quotidiani o saltuari con una natura che ha donato loro lavoro, piacere, curiosità, bellezza. Una *green autobiography* inoltre viene scritta con l'intento di dialogare con noi stessi, dinanzi alle meraviglie naturalistiche, per accrescere la nostra consapevolezza nell'abbracciare gli ideali ecologisti e per partecipare alla battaglia per la difesa della Terra con più convinzione. Si comprendono questi principi con più lena nel momento in cui, per esperienza diretta, sentiamo che fin da bambini e bambine la natura ci chiedeva amore, rispetto, attenzione. Ed è grazie alla penna che questa alleanza può rendersi ancora più tenace e libera: quando sentiamo che occorre muovere alla ricerca di scritture di sé che riguardano, nel passato

e nel presente, questo nostro legame antico, oppure recentemente compreso, che è in grado di proiettarci verso il futuro. All'insegna di un attaccamento alla esperienza del vivere, del viaggiare, del camminare a piedi, dello scoprire e del difendere ciò che viene minacciato in ogni istante. Scrivendo 'verde', all'inseguimento di questa parte importante della nostra storia, ci accorgiamo di partecipare ad un movimento d'opinione, a sensibilità, a emozioni che possiamo contribuire a diffondere, riscoprendo che la *natura è un racconto interiore*. Poiché è già parte di noi, non soltanto fuori o altrove, ne condividiamo le sorti con il corpo, i sensi, il respiro, e, proprio per tale ragione, dedicarsi a tenere *diari* dei nostri appuntamenti con essa – dei nostri contatti rispettosi della vita delle piante, degli animali, di ogni forma vivente, oltre che dei territori, dei fiumi, delle brughiere o delle paludi, delle foreste che ogni giorno vengono abbattute desertificando milioni di ettari – ci consente di trattenere meglio nella memoria queste impressioni, per condividerle con altri, che abbiano le nostre stesse passioni.